

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

DINU LIPATTI

In edicola
il cd con l'Unità a € 5,90 in più

26
martedì 14 novembre 2006

Unità

COMMENTI

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

DINU LIPATTI

In edicola
il cd con l'Unità a € 5,90 in più

Cara Unità

Fateci capire / 1 Quando gli eletti si devono ricordare degli elettori

Cara Unità, mi unisco al grazie del lettore Alberto Antonetti rivolto ad Antonio Padellaro per l'editoriale di sabato, in particolare condivido il suo stupore per i «comportamenti autoreferenziali di parti della maggioranza, come se fosse diventata tale per virtù dello Spirito Santo e non della partecipazione indomita di milioni di cittadini». In questo senso Padellaro ha ragione nel suo editoriale quando dice che comunicare bene non basta «se si tratta di "questo" governo, voluto e costruito, ricordiamolo sempre, durante cinque anni, giorno dopo giorno, con la partecipazione diretta e appassionata di milioni di persone come forse si non era mai visto nella storia repubblicana». A volte si ha la netta impressione che molti eletti si siano dimenticati di questo e si ricordino dei propri elettori solo nel momento del bisogno, nel «momento del voto», dimenticandosi del fatto che noi elettori di questi parlamentari siamo i loro «datori di lavoro», che sono lì perché li abbiamo votati e che a noi debbono rispondere del loro operato, con la nostra facoltà di «licenziarli» se non soddisfatti. Si ha forte invece l'impressione che qualcuno «le grandi manifestazioni del Circo Massimo o di piazza San Giovanni e le folle assiepite davanti ai seggi delle primarie» le abbia dimenticate, altrimenti non si capiscono i comportamenti ondivaghi di questi mesi, con i continui distinguo, con la continua ricerca di visibilità personale diretta al

«proprio orticello».

Claudio Gandolfi, Bologna

Fateci capire / 2 La difficile battaglia di farci ascoltare

Caro Padellaro, ho letto il Suo articolo di fondo di oggi 11 Nov. «Fateci capire». Credo che Lei abbia interpretato a pieno lo stato d'animo della gente, quella che ha votato a sinistra perché in questa ha creduto e quella che, pur non credendoci, ha voluto cambiar pagina, sperando in qualcosa di meglio. Purtroppo i Suoi articoli sono inascoltati proprio da coloro che dovrebbero leggerli e seguirli con maggiore attenzione: i Ds che siedono in parlamento e al governo. La ringrazio per la difficile battaglia che sta conducendo a nome di tanti disillusi e smarriti.

Dott. Ing. Giulio Turrini

Su Report (Rai3) ho visto lo scandalo degli «esternalizzati»

Cara Unità, impressionante il documento su «gli esternalizzati» presentatoci domenica sera da «Report» su Raitre. Uno spaccato del lavoro precario sconosciuto non solo al pubblico ma anche a chi per dovere, compito e responsabilità avrebbe dovuto conoscerlo. Infatti, a lasciare allibiti, oltre che la situazione dei lavoratori, senza diritti, degli ospedali pubblici considerati, è stato il dover apprendere e costatare che né i massimi dirigenti, né i sindacati aziendali, né le strutture rispettive del ministero del lavoro conoscevano, o davano a vedere di non conoscere, la realtà lavorativa e la violazione di regole e leggi che si registrano giornalmente in quegli ospedali. È apparso un sistema d'appalti dei servizi, ma di fatto dei lavoratori, affidati ad un intreccio malversatore d'impresе cooperative fantasma che non riconoscono diritti elementari a chi lavora, che evadono i contributi previdenziali, che costano più di quanto quelle strutture sanitarie spenderebbero assumendo diretta-

mente i lavoratori. C'è da chiedersi: se non conosce quelle realtà neppure chi ne ha la responsabilità, la gestione e il controllo, ed è o dovrebbe essere il referente all'organo politico da cui dipende, di che si parla quando ci si accapiglia se modificare od abolire la legge 30, oppure sui risparmi, i tagli e i ticket nella sanità? «Report» ha sicuramente rappresentato una piccola parte del vasto mondo del precariato e dell'uso distorto che è fatto della legge 30, ma sufficiente per convincermi che non basta riformarla e che è necessario che il governo metta al centro della propria azione l'esigenza prima di ridare dignità e pieni diritti a tutti i lavoratori.

Mario Sacchi, Milano

L'intervista a D'Alema e la questione degli «ebrei democratici»

Caro Direttore, facciamo parte del «Gruppo Martin Buber ebrei per la pace» (www.martinbubergroup.org), che si adopera per la sopravvivenza di Israele e la sua coesistenza con i vicini palestinesi e arabi in un Medio Oriente che sia finalmente pacificato dopo quasi un secolo di guerra. Il Buber però non è una lobby che si proponga di influire sulla politica italiana nella regione tanto più che, nelle sue linee generali, la condivide. E come potrebbe essere altrimenti, considerato il tempistico e intelligente intervento che ha condotto alla tregua nella guerra del Libano? Purtroppo, nell'intervista all'Unità del 10-11-2006, Massimo D'Alema ha però usato alcune espressioni che consideriamo gravi, prima come cittadini italiani che come ebrei. Innanzitutto ha parlato di «ebrei democratici», e una distinzione così grossolana fra ebrei democratici e non democratici, la consideriamo peggio che inopportuna. Particolarmente perché rivolta a una piccolissima minoranza di meno di 30.000 cittadini italiani, che, pur politicamente differenziata al proprio interno, si è sempre comportata, in ogni occasione, con ineccepibile fedeltà alla democrazia nata dalla Resistenza. Quando poi si giunge ad affermare che gli «ebrei democratici» sono rimasti in silenzio, si pretende che abbiano degli obblighi in più ri-

spetto agli italiani che hanno la ventura di poterli definire democratici e basta. Perché D'Alema non pretende che si pronuncino i buddisti democratici, i friulani democratici? Purtroppo questo modo di pensare ne richiama, in modo certamente involontario, altri assai più tragici, passati alla storia. Nel nostro Paese, nel 1937, si chiedeva agli ebrei di dimostrare la propria italianità e nei pochi Paesi islamici nei quali sono rimasti ancora alcuni sparuti ebrei vengono chieste continue attestazioni di fedeltà a quei regimi. Non è comunque vero che gli ebrei «democratici» non si siano espressi per la pace e le trattative dal lontano 1948 fino a questo conflitto di luglio. Quando, per esempio, un documento del Buber che chiedeva, durante la guerra scatenata dagli Hezbollah, trattative con i palestinesi, è stato pubblicato il 27 luglio dal «Corriere della Sera». Un'accusa di silenzio politico, deliberata quanto priva di prove, costringe inoltre noi ebrei a dover dimostrare che invece è vero il contrario. Possiamo farlo, ovviamente, ma ne siamo umiliati, perché ci si costringe a penose autodifese. Ebbene sì, signor ministro, noi preferiamo le parole di David Grossman alle cannonate a casaccio che uccidono nella notte bambini innocenti nel sonno. Noi siamo cittadini italiani che lottano per la sopravvivenza di Israele in un mondo islamico che ne nega l'esistenza, ma siamo in favore di trattative di pace e vogliamo la costruzione di uno Stato palestinese pienamente sovrano e democratico. Ma non riteniamo che sia nostro obbligo ostentare queste nostre opinioni in modo che se ne accorga anche il ministro degli Esteri. Pensiamo invece che costituisca un obbligo del ministro essere a conoscenza di questa sia pur piccola realtà ed evitare di esprimersi in modo aggressivo nei confronti di gente che, fra l'altro... l'ha anche votato.

Aldo Zargani
Giorgio Gomel

Il dilemma di Vespa alle prese con i brogli rovesciati

Caro direttore, ormai non mi meraviglio più delle distorsioni

dell'Unità ai miei danni. Ma titolare in prima pagina (11 novembre) «Vespa, come ti rovescio i brogli» aiuta a costruire quel piccolo castello di infamie che mi porta (e giustamente, se fosse vero che quel che lasciate intendere) a essere odiato da una parte della sinistra. Andiamo con ordine. Nella ricostruzione della notte elettorale per «L'Italia spezzata» apprendo che a palazzo Chigi a un certo punto Forza Italia teme brogli ai propri danni a Barra, Ponticelli e Caserta. Che cosa fa un cronista scrupoloso? Un'indagine. E dall'indagine, fatta al livello più autorevole - il ministro dell'Interno - che nulla del genere è risultato. Lo scopro e lo scrivo. Ma non basta. Cerco di capire perché questo allarme infondato si era creato. E parlo con i responsabili campani di Forza Italia. Scoprendo che il vero allarme del centrodestra si era prodotto non a Barra, non a Ponticelli, non a Caserta, ma a Salerno, dove per errore un bel pacchetto di voti non era stato assegnato a Rifondazione Comunista e quindi aveva indirettamente portato in vantaggio la Casa delle Libertà. Per poi essere restituito ai legittimi titolari creando attimi di scompiglio. Tutto qui. Per quanto riguarda il racconto su Caserta fatto dal segretario regionale dei Ds all'Unità, nel mio libro si cita il comunicato del coordinamento dell'Ulivo trasmesso all'Ansa alle 21.36 di quella sera e si fa seguire anche il commento rilasciato da Pisano («Fu uno strano allarme...») che ne attribuisce l'origine al tracollo dei voti dell'Unione rispetto agli exit-poll. Insieme, come fa l'autrice dell'articolo Maria Zegarelli, che il solo fatto di aver citato Barra sia una «insinuazione sulla camorra buttata lì» è semplicemente miserevole. Grazie e cordialità,

Bruno Vespa

Vespa insulta, ma cosa voglia rettificare resta un mistero. Comunque, è riuscito a piazzare la pubblicità del suo libro anche nella posta dell'Unità.

m.z.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Il rilancio di Olivetti, una sfida possibile

GIUSEPPE RAO

La forza e il prestigio di un Paese si misurano con la presenza di imprese multinazionali in grado di contribuire ai processi di innovazione e di partecipare ai grandi progetti industriali europei e internazionali. Il dibattito degli ultimi anni sul futuro dell'Italia parte sempre da questa premessa: la progressiva scomparsa della grande industria manifatturiera e la necessità di ricostruire il tessuto industriale. Immanicabile la citazione del caso «Olivetti», l'azienda che più di tutte è rimasta nel cuore degli italiani (e non solo) la cui uscita di scena è ancora avvertita come una perdita irreparabile. Unica impresa italiana presente pressoché in tutti i Paesi, con stabilimenti in quattro continenti, la Olivetti era riuscita ad ottenere la leadership mondiale nelle tecnologie della scrittura e del calcolo. Il progetto dell'ing. Adriano superava l'ambizione industriale: l'azienda prestava grandissima at-

tenzione alle condizioni di lavoro e di vita dei dipendenti ed era la prima società al mondo a caratterizzarsi per investimenti strategici nei beni immateriali (cura del marchio, design, grafica, pubblicità, cultura, cinema industriale). A partire dagli anni '50 si è diffuso ovunque lo «Stile Olivetti», celebrato dagli intellettuali e dai giornalisti di tutto il mondo ed in particolare degli Stati Uniti. La morte improvvisa dell'ing. Adriano, avvenuta nel 1960, è giunta nel momento delle grandi sfide: la produzione dei calcolatori elettronici «Elea» e l'acquisto della Underwood. L'azienda è entrata in crisi e ha dovuto cedere la Divisione Elettronica. Eppure, anche in quella fase non si è limitata a vivere della posizione di rendita offerta dalle tecnologie elettromeccaniche. Nel 1965 proponeva al mercato la prima calcolatrice elettronica da tavolo al mondo, la «Programma 101» di Pier Giorgio Perotto; inoltre, grazie alle intuizioni di Roberto Olivetti, iniziava a prefigurare la Società dell'informazione, come testimoniano gli investimenti nell'informatica distribuita, gli scritti e le campagne pubblicitarie di quegli anni. Purtroppo, la crisi si è acuita negli anni '70, quando il «gruppo

di intervento» che aveva rilevato il controllo dell'azienda - Fiat, Pirelli, Mediobanca, Imi, Centrale - non ha sostenuto gli investimenti resi necessari dall'evoluzione tecnologica. Nel 1978 è iniziata l'era di Carlo De Benedetti, che trovava in eredità il progetto della «ET 101», la prima macchina da scrivere elettronica al mondo. Dopo un iniziale periodo positivo il nuovo azionista e manager ha perso fiducia in un futuro dell'Olivetti nell'informatica e ha diversificato il proprio impegno in altre iniziative, spesso di carattere finanziario. Purtroppo, nonostante gli errori imprenditoriali e gli ostracismi della classe politica, Ivrea ha continuato ad essere un riferimento industriale di livello mondiale. Ancora alla fine degli anni '80, l'azienda era il principale produttore europeo di PC, progettava alleanze internazionali, continuava ad essere una delle migliori scuole di management del Paese, investiva in R&S in continenti diversi, sponsorizzava grandi eventi culturali e sportivi. L'avvio delle attività nella telefonia - siamo nel 1990 - ha portato alla successiva decisione, implementata a partire dal 1996 da Roberto Colaninno, di cedere gran parte delle attività tradizionali. Cosa è successo da

allora è storia recente: nell'aprile-maggio 1999 l'Opa su Telecom Italia e la cessione definitiva di Omnitel e Infostrada; nel luglio 2001, l'ingresso di Marco Tronchetti Provera. Il 4 agosto 2004, in seguito alla fusione con Telecom Italia, l'Olivetti scompariva dalla borsa. L'azienda continuava ad operare - con grande dedizione del management e dei dipendenti - in alcuni settori dell'Ict (stampanti, fax, calcolatrici, registratori di cassa, copiatrici, automazione del settore business). Il 29 giugno 2005 veniva annunciato con grande enfasi il rilancio dell'impresa, con una previsione di investimenti di 200 milioni di euro tra il 2005 e il 2007. L'anno precedente il fatturato era stato di 601 milioni di euro, gli investimenti industriali di 15 milioni di euro, il risultato operativo di 21 milioni di euro. Di questo impegno non solo si sono perse nella sostanza le tracce, ma si sono avuti segnali contrari: nel 2005 gli investimenti sono stati di 19 milioni di Euro e nel 2006 i dipendenti in Italia sono scesi da 1.700 a 1.100. Sempre nel 2005 sono state cedute o poste in liquidazione numerose consociate estere (soprattutto in Sud America). Non è ancora chiaro quale sarà il

futuro di Telecom Italia e del suo gruppo di controllo. Pensiamo però che il Presidente Guido Rossi - oltre ad essere persona sensibile alla dimensione industriale e culturale del Paese ha vissuto in prima persona il disegno etico industriale di Adriano Olivetti - potrebbe avviare un processo che porti alla risoluzione definitiva dell'unione tra Olivetti e Telecom Italia, che alla prova dei fatti si è rivelata una operazione ibrida e dagli esiti negativi per entrambe. L'obiettivo potrebbe essere la ricostruzione dell'impresa di Ivrea, tenendo conto del suo DNA e delle attività esistenti: la contaminazione tra meccanica ed elettronica, il software e i servizi, l'eccellenza in R&S, l'attenzione per il design e la cultura. In alcuni settori dell'innovazione - magari legati ai grandi progetti industriali europei - si potrebbero immaginare percorsi da imprese «start up», dotate di autonomia e affidate a giovani che abbiano passione per l'innovazione tecnologica e organizzativa. Le premesse ci sono: una ricerca commissionata da Telecom Italia ha rilevato che il marchio Olivetti è ancora oggi conosciuto e apprezzato nel mercato internazionale. Nell'ottobre 2008 saranno cento



anni da quando Camillo Olivetti fondò la fabbrica, nell'edificio di mattoni rossi. È davvero auspicabile che questa ricorrenza sia celebrata durante una fase di riorganizzazione aziendale, sostituendo quindi il rimpianto con un ritrovato orgoglio per il nostro passato migliore e con la fiducia nel futuro. È un'avventura difficile, molto difficile, ma non impossi-

bile. Il rilancio industriale della Olivetti, la ricerca di modelli societari, di management e di organizzazione moderni e ancorati a solidi principi etici costituirebbero importanti segnali concreti e positivi per le giovani generazioni della nostra comunità e per il mondo intero.

rao@mclink.it

L'altra metà della manovra

STEFANO CECCANTI

SEGUE DALLA PRIMA

È vero quindi che l'ambito economico-sociale è quello tradizionalmente più assetato rispetto alla legittimità di tali interventi, mentre le assemblee elettive attendono ancora interventi efficaci. Tuttavia, sinora, nella storia della Repubblica le concrete misure attuate avevano teso a creare alcune isole di riequilibrio dentro un mare che ne era esente e che esse potevano influenzare molto relativamente. Ne è un esempio la legge sull'imprenditoria femminile

(n. 215/1991), che consentì poi meritoriamente alla Corte costituzionale con la sentenza 19/1993 di eliminare ogni dubbio di legittimità, parlando delle azioni positive come «il più potente strumento a disposizione del legislatore, che...tende a innalzare la soglia di partenza per le singole categorie di persone socialmente svantaggiate» e, nel caso di specie, «a superare il rischio che diversità di carattere naturale o biologico si trasformino arbitrariamente in discriminazioni di destino sociale». La legge Finanziaria 2007, anche se la sua ampiezza rende difficile saperlo e capirlo, per impul-

so della ministra Pollastrini e per la sensibilità di molti esponenti del governo e della maggioranza, segna una tappa ulteriore, quella per cui un'azione positiva intacca le fondamenta del sistema, va a incidere sulla natura di un prelievo. Non si tratta più di creare isole, ma di modificare il mare. L'art. 18 della Finanziaria, infatti, accanto al più celebre intervento per la riduzione del cuneo fiscale sul lavoro, introduce soprattutto alcune misure esplicite di incentivo fiscale all'occupazione femminile. Cercando di non finire prigionieri dei pur necessari tecnicismi, cerchiamo di spiegare il metodo e i risultati

concreti. Il tutto avviene attraverso la riduzione della base imponibile dell'Irap per le imprese, solo con riferimento ai lavoratori dipendenti assunti a tempo indeterminato, esattamente come per il cuneo. In tutta Italia è confermata la deduzione, per un importo pari a 20mila euro all'anno, per ogni nuovo dipendente a tempo indeterminato assunto entro il 2008. A questo punto si inserisce un primo correttivo che tiene conto delle disparità territoriali: per il Molise l'importo si moltiplica per 3 (60.000 euro), per il resto del Sud si moltiplica per 5 (100.000 euro). Il secondo correttivo è quello

dell'azione positiva a favore delle donne, consentita dall'Europa quando una regione ha un tasso di disoccupazione più alto della media europea e quando il tasso relativo alle donne è almeno una volta e mezzo quello degli uomini. Per le donne in Molise il moltiplicatore non è 3 come per gli uomini, ma 5 (quindi 100.000 euro) e nel resto del Sud non è 5 come per gli uomini, ma 7 (140.000 euro). Cosa significa concretamente? Che un'azienda in tutte queste zone pagherà di Irap nel 2008 al mese per ogni nuova assunta poco meno di 150 euro rispetto a un uomo neo-assunto: non ci sa-

rà invece nessuna differenza per ciò che riceveranno i lavoratori. Se vogliamo fare il paragone col risparmio delle imprese per l'altra misura, l'abbattimento del cuneo, un'impresa del Sud che assuma una donna anziché un uomo risparmierà quanto un'azienda del Nord per tre dipendenti. Ci sono quindi tutte le condizioni perché le donne neo-assunte a tempo indeterminato, che sono state poco meno di 40.000 nel 2005 (ultimi dati disponibili) possano avvicinarsi a 50.000 nel 2008, primo anno di applicazione. Un dato decisivo, niente affatto periferico o secondario, per quella piena utiliz-

zazione di tutti i fattori produttivi che la Finanziaria persegue per far ripartire lo sviluppo, come ha spiegato in termini generali Enrico Morando lunedì scorso su queste colonne. Per quell'obiettivo servono senz'altro altre riforme, oltre la Finanziaria di quest'anno, ma sarebbe sbagliato non segnalare che una di queste c'è già nell'articolo 18 all'esame della Camera. Merita di essere ampiamente diffusa e valorizzata, informando le potenziali beneficiarie e tutti i soggetti economico-sociali coinvolgibili. Potrebbe essere un primo precedente per altre scelte ugualmente coraggiose.